

diattito al Comitato

Continuazione dalla 1. pagina

calcolato ufficialmente in 84.000 lire mensili. Fra i lavoratori delle abbigliamento, la media mensile, specie nelle fabbriche di confezioni in serie, è di 50.000 lire. Condizioni non dissimili si trovano in molte piccole fabbriche. Gravissimi sono le condizioni degli immigrati. E' vero che su 800.000 donne in età lavorativa, 400.000 di esse lavorano, ma il fatto che in una famiglia più di una persona lavori non soddisfa le legittime aspirazioni di una popolazione attiva di una grande città moderna. La richiesta degli aumenti delle retribuzioni è quindi oggi la più sentita e non solo perché appare necessario adeguare le retribuzioni all'aumento delle esigenze, ma perché è necessario adeguare le retribuzioni al continuo aumento della produzione, dei profitti capitalistici e del rendimento del lavoro. Cossutta documenta il dislivello fra salari e rendimento del lavoro, fra salari e produzione, attraverso una serie di dati campione e, quindi, prosegue affermando che di qui nasce la principale rivendicazione formulata dalle organizzazioni sindacali, vale a dire il diritto di contrattazione del rapporto tra rendimento e salario.

L'azione del partito è ancora fondamentalmente azione di appoggio e di sostegno delle lotte sindacali. Ciò è giusto e necessario, ma non può bastare. E' necessario che la massa imponente dei compagni di fabbrica, che a Milano supera il 60 per cento degli iscritti al partito si inseriscano di più e più efficacemente nella vita politica della città e del Paese. E' dalla fabbrica che sempre più dovrà salire il movimento unitario, democratico, per la conquista di una nuova maggioranza, perché è dalla fabbrica, dal movimento rivendicativo di massa che prende slancio e vigore la battaglia contro il monopolio, per la conquista delle trasformazioni strutturali economiche e politiche. Non vi è separazione né divisione tra lotte rivendicative e lotte per le riforme: è però compito del partito stabilire concretamente il nesso tra le une e le altre e attuarlo nell'azione politica generale, facendo della classe operaia il nerbo dell'alleanza democratica. Nel quadro della situazione economica e politica milanese, situazione complessa e contraddittoria, il partito comunista e il partito socialista, in questi ultimi dieci anni, hanno rappresentato la forza della classe operaia che ha mantenuto aperta la via della lotta emancipatrice. La lotta contro il monopolio esige una notevole ricchezza di iniziativa: essa deve essere condotta ai diversi livelli nei quali opera il monopolio, nella struttura e nelle sovrastrutture, per una nuova politica economica e politica, per un nuovo schieramento di forze democratiche e popolari, per l'unità ideale del popolo su una piattaforma antimonopolistica, democratica, socialista. Si tratta, conclude Cossutta, di una battaglia epica, giacché il monopolio milanese controlla e condiziona gran parte dello sviluppo industriale del Paese.

ROASIO

Il compagno Antonio Roasio, membro della Direzione del Partito, analizza in un'ampia relazione la situazione attuale, le lotte e le prospettive della classe operaia di Torino. La sua indagine prende come punto di riferimento l'anno 1958, che segnò in tutta Italia una notevole ripresa dell'iniziativa e della forza organizzativa del movimento operaio. Tale ripresa si esprime in una rinnovata aggressività sul piano rivendicativo, e in un deciso aumento dei voti alle liste della CGIL nelle elezioni per le commissioni interne.

Anche a Torino, vale a dire nella situazione più difficile che si fosse determinata negli ultimi anni per la classe operaia, questa tendenza di sviluppo è confermata da un aumento dei suffragi al sindacato di classe nella quasi totalità delle fabbriche, ivi comprese le grandi aziende monopolistiche. Nella stessa FIAT, dopo le flessioni degli anni

precedenti, si registrò nel 1958 un sensibile passo in avanti, con la riconquista di oltre duemila voti da parte della FIOM. Tra le condizioni particolari che resero possibile tale avanzamento occorre ricordare la rottura in seno all'organizzazione aziendale della CISL, avvenuta poche settimane prima del voto, e il conseguente distacco dal sindacato cattolico del gruppo più compromesso con la politica aziendalistica, quello capeggiato da Arrighi.

Sembrò, allora, che la CISL, dopo anni di asserimento alla politica discriminatoria e paternalistica del padrone, intendesse procedere — sollecitata da nuove spinte all'unità sindacale che si manifestavano tra i lavoratori — ad un generale ripensamento delle proprie posizioni. In effetti, nel periodo successivo e a tutt'oggi, il sindacato cattolico è rimasto prigioniero delle contraddizioni e degli equivoci propri della sinistra democristiana, non è riuscito a liberarsi del ricatto anticomunista ed ha cominciato una sorta di altalena tra enunciazioni verbali contro i soprusi monopolistici e nuovi cedimenti reali alla politica discriminatoria della direzione Fiat.

In questa situazione, il nuovo avanzamento verificatosi nel 1958 con la perdita, da parte del sindacato di classe, dei duemila voti conquistati l'anno precedente), contrastando con la tendenza nazionale alla ripresa operaia, venne a riconfermare in modo chiaro la particolarità e la complessità dei problemi che la classe operaia deve affrontare alla Fiat.

Il 1958 segnò anche una forte ripresa dell'azione rivendicativa della classe operaia, attraverso i grandi scioperi nazionali condotti unitariamente dalle organizzazioni sindacali. Anche in questo caso, tuttavia, sono emerse le particolarità della situazione Fiat, in quanto nel quadro di un movimento generale, che si pure con andamento alterno ha visto impegnata nella lotta anche una gran parte della classe operaia torinese, soltanto una ristretta avanguardia ha partecipato allo sciopero nel complesso monopolistico.

Era naturalmente impensabile che, dopo un lungo periodo di decomposizione del movimento sindacale all'interno del monopolio, caratterizzato dalla repressione più ferrea dell'avanguardia di classe e da una complessa opera di corruzione paternalistica, si potesse passare alla Fiat ad un repentino mutamento dei rapporti di forza e ad una rapida ripresa della coscienza e del potere di classe. Tuttavia, alcuni fatti importanti, nuovi, destinati ad avere grande peso anche sulle prospettive future, si sono verificati nel corso di quegli scioperi: decine e decine di attivisti dei tre sindacati nazionali si sono uniti nell'azione di picchetaggio e di propaganda dinanzi alle fabbriche del monopolio; centinaia di studenti, tra i quali molti cattolici, hanno partecipato attivamente alla lotta contro l'illegale azione antischiopero delle forze di polizia e delle guardie padronali; per la prima volta, in quello sciopero, si creò un grande e unitario movimento di opinione pubblica contro i soprusi del monopolio; si è avuta l'esatta sensazione che, dopo anni di relativo isolamento, la nostra denuncia fosse raccolta dai più dispersi settori politici e sindacali.

Tutto ciò — prosegue Roasio — ha contribuito indubbiamente ad acuire le contraddizioni in seno al movimento cattolico, una parte del quale si è schierata formalmente dalla parte della classe operaia.

Contrasti e situazioni di malcontento hanno assunto recentemente forme più esplicite anche tra le categorie economiche intermedie — artigiani, commercianti, piccoli e medi industriali — alle quali è apparsa sempre più chiara l'azione soffocatrice che il monopolio esercita anche su di esse, attraverso l'integrazione rastrellamento delle risorse locali con il quale condiziona completamente l'ambiente economico, sociale e politico della città.

Anche l'andamento contraddittorio dell'occupazione ha la sua causa maggiore nella politica del mo-

polo: il quale, attraverso massicci investimenti e il rinnovo degli impianti, attraverso un processo scientifico di intensificazione del lavoro, ha potuto permettersi di aumentare la produzione del 48 per cento dal 1940 al 1957, contenendo l'incremento della mano d'opera nella modesta misura del 20 per cento. Nello stesso periodo, i profitti dichiarati sono saliti da uno a quindici miliardi, il fatturato da 115 a 340 miliardi, mentre il monte salari, che nel 1949 rappresentava il 43 per cento del valore del fatturato, ne rappresenta oggi soltanto il 23,5 per cento, passando in assoluto da 50 a 80 miliardi. Il coefficiente di occupazione delle nuove forze di lavoro, che negli altri settori industriali torinesi è salito in questi anni del 10,9 per cento, si è mantenuto alla Fiat attorno all'8,9 per cento.

Lo sviluppo monopolistico ha anche prodotto un vasto fenomeno di atomizzazione della produzione industriale: il numero delle piccole aziende è salito nell'ultimo decennio da 7100 ad oltre 12.000, oppressa nella loro maggioranza, da difficoltà d'ogni genere, dovute soprattutto all'accaparramento di capitali da parte del monopolio. Ciò spiega in parte come decine di migliaia di lavoratori — soprattutto tra i successori di immigrati negli ultimi anni — ricevano salari inferiori al minimo vitale.

L'impegnoso aumento demografico di Torino, che in otto anni è passata da poco più di settecentomila abitanti a circa un milione, non è stato determinato soltanto dall'immigrazione di disoccupati dal Meridione o dal Veneto, ma anche dalla fuga dei contadini dalle campagne torinesi e piemontesi. Ciò ha cambiato in grande misura la struttura sociale della città, e la composizione sociale e la formazione politica della stessa classe operaia. La scomparsa delle vecchie barriere operaie, che ebbero una grande funzione rivoluzionaria nel passato, ha reso più precario e difficile il collegamento tra i vari nuclei di lavoratori, la loro partecipazione ad una lotta unitaria di classe. La nuova dislocazione delle fabbriche all'esterno della città fa sì che la maggioranza degli operai debba compiere lunghi spostamenti quotidiani per raggiungere il posto di lavoro, per cui a sera si chiudono in casa, stanchi, impossibilitati a svolgere la vita sociale continua e vivace.

Di queste peculiari caratteristiche si è servito il monopolio per svolgere la sua politica di corruzione paternalistica e di discriminazione. Tale politica ha sfruttato anche i nuovi caratteri assunti dal processo produttivo, sotto l'impulso dell'alta meccanizzazione e dell'automazione; in un determinato periodo, i fenomeni di disoccupazione tecnologica, la possibilità della direzione di sostituire la mano d'opera ad alta qualifica tradizionale con nuovi nuclei di lavoratori, relativamente dequalificati, hanno fatto sì che il padrone potesse colpire con la discriminazione e il licenziamento molti degli operai provvisti di una lunga esperienza di fabbrica e perciò ideologicamente più preparati. Dei medesimi mutamenti nel processo produttivo, il padrone ha potuto servirsi per introdurre motivi di divisione tra la classe operaia e il crescente strato dei tecnici e degli impiegati.

Partendo dalla analisi obiettiva della realtà, dalla consapevolezza dei limiti che oggi incontra la nostra azione, il Partito si batte affinché anche a Torino si sviluppino con maggiore efficacia il processo di ripresa operaia. Una prima battaglia da affrontare è costituita dalle elezioni Fiat, che si terranno tra un mese. Le difficoltà che la campagna elettorale all'interno delle fabbriche presenta anche questo anno, il clima di discriminazione che il monopolio tenta a tutti i costi di mantenere malgrado la generale spinta alla distensione che si manifesta nel Paese, impongono a tutto il Partito un grande impegno politico e ideale. Il nostro lavoro è continuamente rivolto al rafforzamento quantitativo e qualitativo delle organizzazioni di classe nella fabbrica, alla formazione di nuovi quadri politici e sindacali dell'azienda, all'azione di proselitismo e di propaganda particolarmente efficace tra le più giovani leve dei lavoratori, le quali si affacciano adesso alla realtà produttiva portando nella fabbrica nuove speranze, nuove esigenze di

sviluppo professionale e sociale.

Accanto a questa duratura, capillare ricerca all'interno dell'azienda, che si innesta direttamente all'azione per portare avanti le rivendicazioni più immediate della classe operaia, avvertiamo l'esigenza che si sviluppino con rinnovato vigore la campagna politica per la salvaguardia dei diritti democratici dei lavoratori e dei loro istituti rappresentativi. E' necessario, a questo proposito, stabilire un nesso più immediato e più organico tra le lotte rivendicative nella fabbrica e l'azione politica e parlamentare tendente ad eliminare l'illegale repressione padronale contro le libertà operaie. I problemi del riconoscimento giuridico delle commissioni interne, della giusta carica nei licenziamenti, della validità dei contratti erga omnes, devono essere affrontati e portati avanti senza pause, con estrema chiarezza, affinché diventino sempre più elementi organici della piattaforma rivendicativa nella fabbrica.

Le lotte del 1958-59 hanno prodotto anche a Torino una nuova situazione politica e psicologica. Gli operai, anche quelli che non hanno partecipato agli scioperi, hanno riacquisito il senso della lotta ed una maggiore fiducia nella classe operaia. Non dobbiamo lasciar passare questa situazione favorevole: è necessario concentrare tutti gli sforzi su una forte ripresa delle lotte rivendicative a livello settoriale ed aziendale. Le linee su cui ci muoviamo sono la conquista di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, l'elevamento dei minimi salariali, la parità salariale tra uomini e donne, il controllo sull'organico e sui tempi di lavoro, il collegamento dei cottimi e degli incentivi al rendimento del lavoro, lo sviluppo della formazione professionale e dell'apprendistato, ecc. Sulla base di queste rivendicazioni, è oggi possibile anche a Torino un deciso elevamento del potere contrattuale della classe operaia.

Dopo aver analizzato il lavoro che attualmente il Partito svolge per rafforzare le organizzazioni di base e le cellule di fabbrica, Roasio sottolinea l'importanza del fatto che, nonostante le debolezze e i limiti esaminati, la classe operaia torinese sia riuscita negli ultimi tempi ad allargare la propria politica di alleanza con nuovi settori sociali e politici. Lo sviluppo delle convergenze si determina a Torino su temi politici di grande momento, tali da costituire un'importante premessa al controllo democratico sul monopolio. Il movimento per l'unità nazionale, che vede al nostro fianco altri sei partiti e movimenti politici, investe sempre più largamente gli interessi delle masse lavoratrici e di tutta l'opinione pubblica. Nuove possibilità di alleanze si delineano in vista delle prossime elezioni amministrative. Le contraddizioni all'interno del movimento cattolico, la crisi dell'amministrazione comunale del sindaco Peyron, costituiscono seri colpi al monopolio politico della D. C. Al tentativo di limitare la distensione ai cancelli delle fabbriche, è oggi possibile contrapporre una grande azione di massa, che partendo dalla difesa delle libertà e delle condizioni di vita dei lavoratori, interessi strati sociali sempre più vasti alla politica generale delle riforme di struttura e del rinnovamento democratico di Torino e del Paese.

I lavori del CC e della CCC sono proseguiti ieri mattina con la relazione del compagno Abdon Alinovi, della Direzione, sulla situazione a Napoli. Presiedeva il compagno Pietro Ingrao.

giornate di lotta e di protesta nei principali centri industriali della provincia e a Napoli. Si tratta di un movimento di massa che per ampiezza e profondità, nonché per importanza di obiettivi, non ha precedenti nella metropoli meridionale. Grande rilievo, politico oltre che sindacale, hanno assunto in questo quadro la lotta dei bancari (la quale ha dimostrato la carica di lotta e di progresso che esiste nel ceto medio lavoratore anche nel Mezzogiorno) e quella dei marittimi. L'asprezza di queste lotte è dimostrata dal numero dei lavoratori arrestati e denunciati nel corso degli scioperi: mille tra gli scienziati, mille tra i lavoratori, e disoccupati, di cui 150 tuttora detenuti. Si tratta di lavoratori di varia tendenza politica: a fianco dei comunisti, cui spetta il posto d'onore, sono stati perseguitati socialisti, democristiani ed anche monarchici.

Fra i risultati di questo possente moto rivendicativo va segnalato in primo luogo quello che sotto il nome di «accordo di Pozzuoli», che rappresenta nelle aziende IRI un punto di forza essenziale per dare sicurezza al rapporto di lavoro, per contrattare gli organici e i livelli di occupazione nelle fabbriche in allestimento e quelle in trasformazione.

Oltre alle conquiste normative e salariali realizzate con i contratti nazionali di categoria, va iscritto all'attivo del movimento di lotte il sostanziale rafforzamento del potere contrattuale aziendale, per cui le quali che in trasformazione.

Oltre alle conquiste normative e salariali realizzate con i contratti nazionali di categoria, va iscritto all'attivo del movimento di lotte il sostanziale rafforzamento del potere contrattuale aziendale, per cui le quali che in trasformazione.

Alinovi cita a questo punto un'ampia casistica di aziende napoletane ovesono in corso attualmente scioperi che non modificano i problemi posti in modo nuovo dai contratti: in qualche caso si delineano già elementi di veri e propri accordi integrativi. Lo sviluppo di questo tipo di azione, anche se complesso e non facile, è tuttavia l'unico mezzo per garantire il sostanziale rafforzamento delle rivendicazioni operaie.

Tra le esigenze che si pongono in questo quadro, di grande importanza è quella di raggiungere un nuovo grado di coscienza dei processi oggettivi che hanno luogo nelle aziende, in un momento di grande trasformazione strutturale e produttiva che tale conoscenza divenga, per tutti i nostri quadri, elemento di impostazione sindacale e politica, fatto di cultura. Tra i nuovi problemi che emergono in questo senso, due assumono particolare rilievo:

1) lo sviluppo quantitativo e qualitativo del personale tecnico, col sorgere di nuove contraddizioni tra il complesso dei tecnici e degli impiegati di livello medio da un lato, e i ristretti gruppi di operai dall'altro; con il configurarsi a Napoli di un nuovo tipo di intellettuale moderno, diverso dal vecchio orientamento dei giovani verso le professioni tecnico-scientifiche, e tale da richiedere nuovi arricchimenti della nostra impostazione meridionalistica, nuovi contenuti ideali e pratici nella nostra azione verso le giovani generazioni.

2) il mutamento qualitativo nella composizione della classe operaia, non soltanto attraverso un processo di dequalificazione innestato dai padroni sui nuovi processi produttivi, e che a Napoli è tuttora ad uno stadio embrionale; ma soprattutto per il mutamento qualitativo del livello medio di età delle maestranze, dovuti alla crescente immigrazione di nuove leve maschili e femminili nella produzione (immigrazione tuttavia ancora straordinariamente limitata, se si raffronta al numero dei giovani in cerca di prima occupazione). E' una esigenza necessaria una maggiore attenzione del Partito su questo problema, perché spesso stentato a collegarsi con queste nuove leve operaie, anche se esse sono ricche di carica combattiva e vengono in genere sottoposte ad un maggior sfruttamento da parte dei padroni.

La necessità di una più specifica conoscenza dei processi oggettivi nelle fabbriche, ivi compresi i problemi che sorgono dalla nuova dislocazione delle industrie in provincia di Napoli e in tutto il Mezzogiorno, è resa più urgente dai compiti delle lotte articolate aziendali e settoriali, dal fatto che in ogni singola situazione il nemico di classe ricorre a metodi differenziati. Il padrone si rende conto, infatti, che la diffusione e lo sviluppo delle lotte articolate nel Mezzogiorno è la premessa di un forte balzo in avanti di tutto il movimento operaio. Di qui la prospettiva e il senso della discussione di esse nel Comitato centrale: dobbiamo proclamare che la nuova ondata di lotte rivendicative per aumentare il salario, è oggi un momento essenziale non solo dell'azione sindacale, ma di tutta l'azione politica del movimento operaio e del nostro Partito delle

in merito. Ma la sperequazione Nord-Sud non si esprime soltanto in termini di sottosalario; si manifesta anche negli squilibri salariali all'interno di ciascuna categoria, tra aziende della provincia e a Napoli. Si tratta di un movimento di massa che per ampiezza e profondità, nonché per importanza di obiettivi, non ha precedenti nella metropoli meridionale. Grande rilievo, politico oltre che sindacale, hanno assunto in questo quadro la lotta dei bancari (la quale ha dimostrato la carica di lotta e di progresso che esiste nel ceto medio lavoratore anche nel Mezzogiorno) e quella dei marittimi. L'asprezza di queste lotte è dimostrata dal numero dei lavoratori arrestati e denunciati nel corso degli scioperi: mille tra gli scienziati, mille tra i lavoratori, e disoccupati, di cui 150 tuttora detenuti. Si tratta di lavoratori di varia tendenza politica: a fianco dei comunisti, cui spetta il posto d'onore, sono stati perseguitati socialisti, democristiani ed anche monarchici.

Fra i risultati di questo possente moto rivendicativo va segnalato in primo luogo quello che sotto il nome di «accordo di Pozzuoli», che rappresenta nelle aziende IRI un punto di forza essenziale per dare sicurezza al rapporto di lavoro, per contrattare gli organici e i livelli di occupazione nelle fabbriche in allestimento e quelle in trasformazione.

Oltre alle conquiste normative e salariali realizzate con i contratti nazionali di categoria, va iscritto all'attivo del movimento di lotte il sostanziale rafforzamento del potere contrattuale aziendale, per cui le quali che in trasformazione.

Alinovi esordisce rilevando che la classe operaia e i lavoratori napoletani sono stati protagonisti nel periodo che va dall'indomani del 25 maggio 1958 a tutto il '59 — di una serie di grandi battaglie per la salvaguardia dell'industria locale, per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione, per l'aumento dei salari e il miglioramento delle norme di lavoro. Il bilancio di tali lotte — che deve essere integrato con quelle nazionali per i contratti di categoria, che a Napoli si sono espresse in 5 milioni di ore di sciopero — comprende due scioperi generali a livello provinciale, due scioperi cittadini, due

ALINOV

giornate di lotta e di protesta nei principali centri industriali della provincia e a Napoli. Si tratta di un movimento di massa che per ampiezza e profondità, nonché per importanza di obiettivi, non ha precedenti nella metropoli meridionale. Grande rilievo, politico oltre che sindacale, hanno assunto in questo quadro la lotta dei bancari (la quale ha dimostrato la carica di lotta e di progresso che esiste nel ceto medio lavoratore anche nel Mezzogiorno) e quella dei marittimi. L'asprezza di queste lotte è dimostrata dal numero dei lavoratori arrestati e denunciati nel corso degli scioperi: mille tra gli scienziati, mille tra i lavoratori, e disoccupati, di cui 150 tuttora detenuti. Si tratta di lavoratori di varia tendenza politica: a fianco dei comunisti, cui spetta il posto d'onore, sono stati perseguitati socialisti, democristiani ed anche monarchici.

Fra i risultati di questo possente moto rivendicativo va segnalato in primo luogo quello che sotto il nome di «accordo di Pozzuoli», che rappresenta nelle aziende IRI un punto di forza essenziale per dare sicurezza al rapporto di lavoro, per contrattare gli organici e i livelli di occupazione nelle fabbriche in allestimento e quelle in trasformazione.

Oltre alle conquiste normative e salariali realizzate con i contratti nazionali di categoria, va iscritto all'attivo del movimento di lotte il sostanziale rafforzamento del potere contrattuale aziendale, per cui le quali che in trasformazione.

colto da un lato, di una sfiducia nella democrazia e nelle possibilità di rottura del monopolio politico della DC, e dall'altro, di una penetrazione della ideologia dei monopoli, frutto, questo, anche della errata campagna condotta dalle forze padronali contro le aziende pubbliche.

La base per la ripresa della lotta è profonda e reale: ma occorre che siano visti con chiarezza i compiti differenziati del Partito, dei sindacati e delle Commissioni interne. Per quanto riguarda il Partito, positiva e l'esperienza dei Comitati politici di coordinamento costituiti nelle maggiori fabbriche, col compito di elaborare una politica operaia da contrapporre a quella dell'azione aziendale. Si tratta di dare alla ripresa della lotta una base concreta, che sta nella richiesta di miglioramenti salariali e di nuovi rapporti di democrazia e di libertà nella contrattazione, in vista anche di un aumento dell'occupazione. Il Comitato federale di Genova ha elaborato in questo senso un piano organico di lavoro, e vi sono già state importanti iniziative unitarie, non solo su questioni interne di fabbrica, ma anche su questioni generali: così nella larghe azione intorno al viaggio di Gronchi, che è stato visto anche in legame con la prospettiva di più larghi scambi commerciali, così intorno al decreto Zaccagnini sulle pensioni, così, in questi giorni, sulla crisi di governo, per uno sciopero democratico della quale centinaia di operai hanno firmato ordini del giorno comuni.

Si tratta, però, anche di migliorare decisamente tutti i nostri metodi di lavoro, di superare gli squilibri esistenti: Parodi propone perciò di rinnovare la positiva esperienza della conferenza delle grandi fabbriche.

LAMA

Il segretario generale della FIOM, Luciano Lama, affronta il problema più complesso che abbia mai posto: quello di dare inizio subito alle lotte, per dare alla lotta per una nuova maggioranza la molle essenziale della azione della classe operaia, ma anche perché altrimenti rischia di disperdersi il patrimonio di combattività e di fiducia che la conquista più grande del movimento dell'anno scorso. Nel '59, alla base delle grandi azioni operaie vi era però un motivo oggettivo, che era quello del rinnovo dei contratti nazionali; da qui veniva la spinta al movimento unitario; oggi invece, pur non potendosi parlare di stasi, il movimento non è adeguato alle necessità e possibilità esistenti, e si può sviluppare solo attraverso una elaborazione accurata, minuziosa e precisa sulla tematica rivendicativa. Dobbiamo tornare cioè ad uno studio attento dei modi in cui si sviluppano oggi le condizioni di lavoro nelle fabbriche. Caratteristica del momento attuale è la rapidità e la profondità delle variazioni in corso, che fanno capo al rinnovamento tecnologico, all'automazione delle macchine, ma anche a modificazioni organizzative che investono grandi e piccole aziende: mutano rapidamente il posto, la mansione, la condizione stessa di vita dell'operaio, e tutto ciò in modo estremamente differenziato. Esteriormente, il fenomeno si manifesta nelle sperequazioni salariali tra aziende analoghe (per esempio nell'Ilva di Bagnoli i salari sono del 35-40% inferiori a quelli dello SCI di Cornigliano), tra uomo e donna, tra giovani e adulti (su questa ultima questione, Lama si sofferma brevemente per rilevare l'importanza decisiva del ruolo delle giovani leve operaie); colpisce ad esempio in Sicilia il contrasto tra la modernità dei mezzi impianti industriali e anche della organizzazione del lavoro. Si tratta, per la grande maggioranza, di aziende pubbliche, e decisa è quindi la funzione della classe operaia genovese nell'impostazione di una politica dell'IRI. La riscossa operaia dell'anno scorso è partita dalla tenace resistenza ai piani di smobilizzazione, ma su basi nuove, che sono soprattutto quelle del crescente divario tra salario e rendimento del lavoro. Abbiamo messo in luce le profonde contraddizioni della politica dell'IRI, che richiama all'azione di tutti i monopoli: assistiamo al fallimento delle teorie neoparlamentaristiche e delle tecniche di relazioni umane, anche se vi è tuttora il pe-

essere portato avanti, anche per zone intere (per esempio Milano). Se noi raggruppiamo le rivendicazioni che si muovono con questa tendenza (salariali, tempo libero, ecc.) diamo una piattaforma concreta all'azione per la libertà nelle fabbriche, che non è una questione giuridico-formale, ma ha anche un contenuto di potere, e precisamente si incentra sul potere di contrattazione del sindacato su tutti gli aspetti del lavoro.

L'attuale favorevole congiuntura economica crea condizioni obiettive favorevoli alla lotta, perché dà maggiore fiducia nella prospettiva di successi: se però vi fosse una nostra inerzia, la stessa congiuntura agevolerebbe l'azione di repressione, di paternalismo, di divisione, di isolamento delle parti più combattive che il padrone non ha arrestato e che — anche lasciando da parte la situazione particolare della FIAT — ha dato luogo recentemente a pericolosi accordi sopulati dallo SCL dell'ILVA, delle OM piostesi, conseguenza della mancata nuova iniziativa sindacale e di lotta. Vi sono tuttavia già alcuni fatti positivi.

Nelle elezioni delle commissioni interne di quasi tutti i complessi dove questo esisteva per un insieme di 386 mila lavoratori, il raffronto degli ultimi quattro anni ci dà le seguenti percentuali per la CGIL: operai e impiegati di tutte le aziende comprese la FIAT: 55 per cento nel 1956, 48,3 per cento nel 1957, 52,2 per cento nel 1958, 53,7 per cento nel 1959; operai e impiegati (senza la FIAT), nei quattro anni: 58,7 per cento, 52,1 per cento, 56,3 per cento, 59,3 per cento; solo operai (FIAT esclusa): 64,2 per cento, 57,2 per cento, 62,9 per cento, 60,1 per cento; impiegati: 21,2 per cento, 16,8 per cento, 15,9 per cento, 17,8 per cento.

Su questa base, l'imminente congresso della FIOM deve essere il punto di partenza per un movimento vasto e forte, articolato a tutti i livelli, ma accentrato anzitutto sul livello di fabbrica, sulla industria cantieristica, sulle donne e sui giovani, intesi come capisaldi per un'azione più generale e per una più vasta iniziativa aziendale. Qui l'aiuto del Partito, la sua iniziativa e la sua articolazione operativa, sono di grande prospettiva di lotte più frammentarie — sono decisivi: ciò richiede un impegno serio, una coscienza generale dell'importanza del movimento nella prospettiva di una nuova maggioranza democratica.

DI GIULIO

Il compagno Fernando Di Giulio parte dalla situazione oggettiva di Roma dove su 550 mila occupati solo 170 mila (di cui 60 mila edili) lo sono nella struttura produttiva. La base fondamentale è lo sviluppo di una grande lotta rivendicativa. Negli ultimi mesi, dopo i successi del 1959, si rilevano però difficoltà a uno sviluppo serio dell'azione. E non perché sia venuta meno la spinta a un miglioramento dei salari e del tenore di vita, che anzi è più viva che mai e investe sempre nuove categorie, accentuata anche dai caratteri particolari della Capitale, con un più elevato costo della vita e una più diffusa aspirazione a un livello di vita sempre più alto. E' vero, perché sia cresciuta la spinta al cambiamento della situazione politica (si veda il significativo recente episodio della Manifattura Tabacchi); ma per ragioni soggettive. Esse vanno individuate nella debolezza di orientamento di quadri di partito e sindacali delle fabbriche, e nella lentezza del processo di rinnovamento dell'organizzazione sindacale. A questo proposito, va detto che un grande lavoro ha compiuto il CC per il rinnovamento della linea sindacale, un lavoro estremamente positivo; ma ad esso non ha corrisposto la conquista piena alla nuova linea di gran parte di quadri e attivisti sindacali. Vengono così fuori resistenze e incomprensioni, da quelle più elementari, che consistono nell'impresione delle lotte in genere e dei loro risultati o della situazione economica, a quelle più serie, che non intendono il valore della impostazione rivendicativa e delle lotte articolate, e che considerano tale linea piuttosto come un ripiegamento, in taluni casi si è fatta strada per contro una sorta di tecnicismo sindacale, che tradisce anche esso una incompren-

PARODI

Dopo le relazioni, il dibattito è aperto dal compagno Parodi, che parla della situazione delle fabbriche genovesi e in particolare dell'Ansaldo, dove gli lavoratori, a parte la grande maggioranza, di aziende pubbliche, e decisa è quindi la funzione della classe operaia genovese nell'impostazione di una politica dell'IRI. La riscossa operaia dell'anno scorso è partita dalla tenace resistenza ai piani di smobilizzazione, ma su basi nuove, che sono soprattutto quelle del crescente divario tra salario e rendimento del lavoro. Abbiamo messo in luce le profonde contraddizioni della politica dell'IRI, che richiama all'azione di tutti i monopoli: assistiamo al fallimento delle teorie neoparlamentaristiche e delle tecniche di relazioni umane, anche se vi è tuttora il pe-